



Daniele De Rossi o dell'amore reciproco
Daniele Manusia

66TH
A2ND

Il libro

IL MIO IO IN CAMPO. DE ROSSI È IL ROMANISMO. SIAMO TUTTI DDR. Sono alcuni degli striscioni che i tifosi della Roma hanno dedicato a Daniele De Rossi al momento del suo addio. De Rossi è rimasto ben diciotto anni nella stessa squadra, quella che tifava da piccolo, con cui nel tempo ha creato un legame unico, rappresentando i romanisti di tutte le età. Daniele De Rossi è il caso più unico che raro di un calciatore moderno che ha corrisposto totalmente l'amore di quei tifosi che lo hanno visto crescere. La sua è la storia trionfale di un campione del mondo a soli ventitré anni, ed è anche una storia «in chiave minore», con pochi trofei vinti dal suo club e l'ombra di Francesco Totti, il più forte calciatore giallorosso di sempre, che incombe su di lui. È una storia che diventa unica quando si guarda il rapporto che De Rossi ha instaurato con la sua gente, rimanendo sempre coerente, essendo semplicemente sé stesso, nei suoi tanti pregi e anche nei suoi difetti. Daniele, De Rossi, DDR è stato un amico, una certezza per tutti i romanisti. E loro lo sono stati per lui, in un rapporto reciproco e fraterno. Daniele Manusia – romano, romanista, suo coetaneo e grande narratore del calcio – ha avuto la fortuna di osservare, anzi no, di vivere i momenti più importanti di De Rossi, i «giorni belli» e «quelli tristi», come recitava un altro striscione all'Olimpico nel giorno del suo ritiro. Questo libro racconta così un giocatore, e attraverso di lui non solo una squadra ma una città intera.

L'autore

Daniele Manusia è nato a Roma nel 1981. Ha fondato e dirige «l'Ultimo Uomo», rivista digitale dedicata allo sport e alla sua narrazione, oggi di proprietà di Sky Sport. Ha collaborato con diverse testate, tra cui «GQ», «Esquire» e «Internazionale». Nel 2013 ha pubblicato *Cantona. Come è diventato leggenda* (add editore).

Vite inattese 36

Daniele Manusia
Daniele De Rossi o dell'amore
reciproco

66THAND2ND

© Daniele Manusia, 2020

copertina
Francesco Sanesi

illustrazione di copertina
Guido Scarabottolo

prima edizione digitale
© 66thand2nd 2020
ISBN 9788832971194

A tutte le bambine nate il giorno 16

«Probabilmente vi chiederete perché mai uno dovrebbe rinunciare a una promettente carriera letteraria – avevo avuto qualche recensione piuttosto buona – per fare il giornalista sportivo. È una buona domanda. Per ora, lasciatemi dire solo questo: se scrivere di sport può insegnare qualcosa – e scrivendo di sport si ha a che fare con molte verità, oltre che con parecchie menzogne – è che se si vuole che la vita abbia qualche valore, bisogna essere preparati ad affrontare, presto o tardi, l'evenienza del rimpianto più terribile e amaro. E bisogna essere capaci di sfuggirvi, perché sennò si corre il rischio di rovinare la propria esistenza».

Richard Ford, *Sportswriter*

«Il mio unico rimpianto è avere una sola carriera da dedicare alla Roma».

Daniele De Rossi, 2010

Io odio il calcio

Una delle possibilità è che mentre esce dal campo, sostituito a un quarto d'ora dalla fine, con la Roma sotto di un gol nel derby, Daniele De Rossi stia pensando: «Io odio il calcio». Non posso saperlo con certezza, né indovinarlo dall'espressione del suo volto, dato che esce di corsa con lo sguardo basso, come se si vergognasse. Quando un calciatore lascia il campo velocemente non c'è modo di sapere se stia soffrendo o meno, se magari non gliene frega niente. Tuttavia, che in quella sera non troppo fredda di gennaio 2005 De Rossi stia pensando proprio «io odio il calcio» è un'ipotesi non così improbabile – e di sicuro è impossibile che non gliene freggi niente. Ha ventun anni e i capelli corti di un biondo un po' spento, quasi da bravo ragazzo. La sua aria dimessa stona con quella degli altri romanisti in campo quella sera. Con i capelli lunghi e bagnati di Francesco Totti, castani con dei riflessi ramati, tenuti dietro le orecchie da un laccio, capelli che gli sbattono sulle spalle mentre corre sottolineandone il passo pesante (quando porta palla a testa alta sembra che Totti vada a cavallo); con le mèches dorate di Antonio Cassano che gli finiscono davanti agli occhi e lo costringono a passarci le mani distraendosi, dandogli un'aria particolarmente cinica; con la coda bionda da samurai, o da Yorkshire Terrier, di Philippe Mexès; con la piega laterale di un nero lucido come un vinile di Christian Panucci, che gli conferiva un'eleganza distaccata e triste da torero. In una squadra estroversa e un po' volgare come questa, De Rossi che esce dal campo correndo sembra un chierichetto in ritardo per la messa.

La Roma non perde un derby da cinque anni e quello è il primo che gioca da titolare (anche se non il suo primo in assoluto). Contro una Lazio che era data sfavorita da tutti i pronostici della vigilia, alla prima partita con un nuovo allenatore, Giuseppe Papadopulo, e che schiera un centrocampista, Giannichedda, come centrale difensivo. Prima che De Rossi esca dal campo, la regia di Sky Sport manda in onda le immagini del secondo gol laziale, segnato da César, e dell'esultanza di Paolo Di Canio. Perché se il derby di Roma può essere di qualcuno in particolare, quello del 6 gennaio 2005 è certo il derby di Di Canio. O meglio, il secondo «derby di Di Canio», sedici anni dopo il primo. Cresciuto nella Lazio, aveva giocato con una mezza dozzina di altre squadre tra Italia e Regno Unito ed era tornato alle sue origini giusto l'estate prima. Nel 1989, sempre a gennaio, nel suo derby d'esordio, aveva segnato il suo primo gol in campionato con la maglia della Lazio. E lo aveva fatto nella stessa porta, sotto la Curva Sud, in cui sedici anni dopo ha segnato il primo gol della partita. Di Canio a ventun anni era corso in direzione dei tifosi romanisti con l'indice alzato al cielo, a trentasei si è fermato poco oltre la riga di fondo, con la maglia da gara alzata a mostrare quella della salute (su cui c'era un motto dell'Hagakure, saggezza orientale per guerrieri, che però nessuno è riuscito a leggere), fissandoli con gli occhi sgranati da pazzo, con le rughe della fronte che spingevano indietro la stempiatura. In quegli occhi, come negli occhi di molti romani di questi anni, è impossibile distinguere tra la gioia e la rabbia. A fine partita farà il saluto fascista (non per l'ultima volta in stagione) e rovinerà la sua serata ma, finché si gioca, quello è il derby in cui Di Canio chiude il cerchio della sua storia laziale nel miglior modo immaginabile.

Parlo di uno dei derby più belli che un tifoso laziale possa ricordare, dunque uno dei più tremendi per i romanisti. Francesco Totti lo ha passato sbuffando e lamentandosi con l'arbitro, seccato come un re che non può far giustiziare i giocatori con meno talento di lui, giocatori normali che però si dannano l'anima per rovinargli la partita, come i gemelli Filippini, Antonio e Emanuele, che quella sera lo hanno tormentato. Nel secondo tempo gli scoppia un petardo vicino e Totti si accaccia al suolo, per dire il tipo di partita. Al settantanesimo minuto De Rossi esce dal campo il più velocemente possibile perché in teoria la Roma poteva ancora pareggiare. Invece, si risparmia solo il gol del 3-1 laziale, anche se difficilmente per lui è stato meglio vederlo da fuori che viverlo in campo.

Da quel momento non sappiamo più nulla di Daniele De Rossi, la sostituzione lo sottrae al nostro sguardo e al nostro giudizio. Come si sentiva mentre faceva la doccia? Cosa ha detto ai suoi compagni negli spogliatoi? Cosa ha pensato mentre guidava per tornare a casa? Se era in auto con qualcuno, ha parlato? E cosa pensava mentre chiudeva dietro di sé la porta d'ingresso di casa, con una notte intera davanti prima che fosse un giorno diverso da quello in cui la Roma aveva perso 3-1 il derby, con lui in campo dal primo minuto per la prima volta?

In quegli anni De Rossi non amava particolarmente i libri. Guardava film in dvd, giocava un po' alla Playstation, del resto il calcio a inizio anni Duemila era ancora quello in cui i calciatori passavano il loro tempo libero in ritiro giocando a carte. Ma anni dopo leggerà *Open*, l'autobiografia di Andre Agassi, romanizzata da J.R. Moehring. «Le prime tre parole sono: "Io odio il tennis"» dirà. «Un atleta che ama lo sport e che legge queste parole capisce subito perché Agassi parla in quel modo: anche noi, in una determinata circostanza o per un solo secondo, odiamo il calcio per qualche motivo». A dire il vero, De Rossi ricorda male le prime parole di *Open*, che inizia così: «Apro gli occhi e non so dove sono o chi sono». Quindi forse «io odio il tennis» è solo la frase che più lo ha colpito, le prime parole che gli vengono in mente quando pensa all'autobiografia di uno sportivo di successo come lui, a un libro che citerà tra i suoi preferiti. Forse sono le parole più sue. E se c'è «una determinata circostanza» in cui De Rossi può aver pensato: «Io odio il calcio», è proprio quel derby del 2005.

La sola cosa certa del resto di quella serata è che lui, a differenza di Agassi, una volta chiusa la porta di casa ricorda benissimo chi è, dov'è. È il ragazzino che tifava Roma da quando ha memoria e che da due anni indossa la maglia giallorossa insieme a grandi campioni. Un paio di settimane prima ha indossato per la prima volta la fascia di capitano, in una partita in cui Totti era assente e il capitano era Cassano, che al momento della sostituzione invece di dare la fascia al suo vice, Panucci, per qualche ragione l'aveva data a lui. De Rossi capitano per sbaglio, ma pur sempre capitano della Roma per la prima volta. Sa di avere davanti una vita e una carriera ricche di

soddisfazioni ma, va da sé, non prive di dolori. E quel derby, forse, è il primo grande dolore che gli tocca sopportare. Quella sera in casa sua Daniele De Rossi è solo un tifoso della Roma che gioca nella Roma e che ha appena perso il suo primo derby con la Lazio.

Quattordici anni dopo, alla fine dell'ultimo derby della sua storia nella Roma (ma senza sapere ancora che sarebbe stato l'ultimo), perso 3-0 in maniera inequivocabile, ricorderà per contrasto proprio quel derby del 2005, in cui invece la Roma era sulla carta superiore alla Lazio. Ovviamente per lui fa più male perdere quando pensi di essere più forte. Quattordici anni dopo, in ogni caso, ancora ci pensava.

Tra tutte le leggende che sono circolate su De Rossi in questi anni ce n'è una che riguarda proprio quella notte del 6 gennaio 2005. Messa in giro dal suo vicino, o forse da una mosca che ha osservato la scena in silenzio. Daniele rientra a casa e saluta la fidanzata, che si alza dal divano per consolarlo. È incinta da più di quattro mesi (Daniele ha annunciato la gravidanza in un'intervista alla «Gazzetta» già a dicembre), la pancia si vede appena ma forse lei è già più stanca del solito e dopo poco va a letto. Daniele non ha sonno, ha ancora l'adrenalina in circolo e resta in salotto. Prova a giocare alla Play ma gli riviene in mente la partita, i suoi errori per quanto piccoli e tutti i dettagli che avrebbero potuto farla andare diversamente. Prova a rigiocare il derby, simula Roma contro Lazio, contro il computer, ma anche lì segna Di Canio. I pensieri diventano troppi, butta il controller sul tappeto e va in cucina. Prende un bicchiere dalla credenza, lo riempie d'acqua ma lo dimentica in cucina. Torna in salotto e improvvisamente prova il desiderio di prendere a calci qualcosa, il divano, il tavolino basso, la tv. Ma non può far rumore, allora si avvicina al muro, quello che combacia con il muro del salotto del vicino, e ci sbatte la testa. Senza neanche rendersene conto sta piangendo.

Come facciamo a conoscere questi dettagli? Non li conosciamo. Ma non c'è davvero bisogno di sapere se quella sera Daniele ha davvero pianto – quelle lacrime che in diciotto anni non ha mai mostrato ai tifosi, neanche ai *suoi* tifosi – con la testa contro il muro. È importante, però, immaginarlo in un'intimità uguale a quella di tutti i tifosi della Roma. Perché se non lo ha pensato quella sera, «io odio il calcio» è un pensiero che ogni tifoso della Roma ha fatto almeno una volta nella sua vita, in serate simili a quella. È un pensiero che può fare solo chi ama profondamente la propria squadra ed è disposto a darle tutto. Tutto sé stesso.

Questa storia parla di reciprocità, di come un calciatore ha potuto rappresentare i propri tifosi fino a una totale immedesimazione. La storia di De Rossi è anche la storia di tutti i tifosi della Roma negli ultimi diciotto anni.

Non conosco personalmente Daniele De Rossi. Il mio rapporto con lui è simile a quello che può avere qualsiasi tifoso della Roma. Non ci ho mai parlato per davvero né, come si dice a Roma proprio per rimarcare l'estraneità, ci ho mai cenato insieme. Quando già non era più un giocatore della Roma ma non si sapeva ancora dove sarebbe andato è circolato un video, fatto da uno sconosciuto nella propria macchina, che lo ha incrociato a un semaforo e gli ha chiesto: «Danie' dove giochi l'anno prossimo?». E De Rossi gli ha risposto: «Gioco a calcetto con te». Ecco, quello sconosciuto ha scambiato più parole con De Rossi di me.

Una volta dovevo intervistare un suo compagno di squadra per il sito che dirigo e mi hanno fatto aspettare al bar di Trigoria, il centro di allenamento della Roma in una frazione a sud poco dopo il Raccordo (dove si può arrivare quasi solo in macchina e dove ho sempre incrociato lo stesso gregge di pecore intento ad attraversare la strada). Ho preso un caffè e De Rossi stava leggendo il giornale a un metro e mezzo di distanza da me. Un'altra volta, sempre a Trigoria per un'intervista, gli ho chiesto una foto. Tutto qui.

A dire il vero, quando ho deciso di scrivere questo libro ho fatto un timido tentativo di raggiungerlo, anche perché alla casa editrice sembrava una buona idea. De Rossi era già a Buenos Aires, e dopo due settimane di silenzio da parte della persona a cui avevo chiesto di contattarlo ho tirato un sospiro di sollievo. Se mi avesse risposto, sarebbe venuto fuori un libro migliore, forse, o non ne sarebbe venuto fuori proprio niente, magari non avrei scritto neanche questo. In ogni caso, ci tengo a dire da subito che non ho aneddoti unici né scoop clamorosi. Non ho voluto parlare con i suoi familiari, con i suoi allenatori passati, con gli amici. Non per pigrizia ma proprio perché la storia di De Rossi è alla portata di tutti, è di tutti.

La sua storia in breve

È nato poche settimane dopo il secondo Scudetto della storia della Roma, il 24 luglio 1983, in una città ancora in festa. Ha esordito qualche mese dopo il terzo Scudetto del 2001, in una città che aveva smesso di festeggiare ma che aveva ancora i muri, i marciapiedi, le scalinate, le porte dei palazzi dipinti di giallorosso. Daniele sempre un pizzico in ritardo, come tutti i romani.

Ha iniziato a giocare nella Roma quando aveva dodici anni e ci è rimasto fino ai trentacinque, quasi trentasei. Con la Roma ha vinto due Coppe Italia e una Supercoppa. A cui vanno aggiunti, con la Nazionale, un Europeo Under 21, un bronzo olimpico e soprattutto il Mondiale del 2006. Durante la seconda partita di quel Mondiale ha colpito con una gomitata sul naso un giocatore americano, è stato espulso e squalificato per quattro giornate; è tornato disponibile in finale, ha sostituito Francesco Totti nel secondo tempo e ha calciato, e segnato, il terzo dei cinque rigori finali.

Tutto questo, prima di compiere venticinque anni. Poi, sul piano delle vittorie, niente più. Anzi no, scusate, a ventisei anni i suoi colleghi calciatori lo hanno votato come miglior giocatore italiano della Serie A. Ed è anche stato scelto dalla Uefa tra i 23 della squadra dell'Europeo 2012, torneo in cui l'Italia è arrivata in finale stupendo tutti e De Rossi ha giocato anche difensore, a ventinove anni.

In tutti quegli anni in cui lui ha lavorato sempre nello stesso posto, ha visto cambiare tredici allenatori e cinque presidenti. Ha giocato 616 partite ufficiali con la stessa maglia, è il secondo giocatore con più presenze in campo della storia della Roma, dopo Totti. È quello con più presenze in Champions League con la maglia giallorossa, in compenso, e anche il quarto in assoluto della Nazionale (con 117 partite, il doppio di quelle di Totti). In Nazionale è stato capitano 6 volte (Totti mai) e ha segnato 21 gol (Totti 9). In modo affettuoso, proprio per aggirare la presenza di Totti, è stato chiamato «Capitan Futuro» dalla stampa, ma è durata fino a quando Totti ha smesso di giocare, solo due anni prima di lui.

Nelle diciotto stagioni di Daniele De Rossi, la Roma è arrivata per nove volte seconda.

A ventitré anni ha segnato il solo gol della Roma a Manchester, nella partita finita 7-1 nel 2007; era in campo anche nel 2014 quando la Roma ha perso 7-1 in casa con il Bayern Monaco; e durante la sua ultima stagione alla Roma, è entrato nell'ultimo quarto d'ora (sul punteggio di 5-1) della partita finita 7-1 con la Fiorentina in Coppa Italia.

A trentaquattro anni, nel 2018, ha segnato il secondo gol nella rimonta con il Barcellona (4-1 in Spagna; 3-0 al ritorno) che ha portato la Roma in semifinale di Champions League, il risultato migliore in Europa dai tempi della finale con il Liverpool del 1984.

L'unica informazione «privata» che so di lui, comunque di seconda mano, è che quando ha avuto la possibilità di cambiare squadra ha deciso di restare pensando che magari l'anno successivo la Roma sarebbe tornata a vincere lo scudetto.

Perché in tutti quegli anni ha sempre creduto che la Roma avrebbe presto vinto un nuovo scudetto.

Quando la Roma ha deciso di non rinnovargli il contratto, dopo venticinque anni di fedeltà, è andato dall'altra parte del mondo, in Argentina, al Boca Juniors. Come se per dimenticare un amore finito fosse stato necessario allontanarsi il più possibile. È andato in Argentina per vedere che effetto faceva giocare in uno stadio come la Bombonera, e per non vestire un'altra maglia italiana dopo quella della Roma, per non «sprecare una storia bellissima», come ha detto lui stesso. In una stagione tormentata dagli infortuni, ha potuto giocare solo cinque partite ufficiali.

Per il colmo dei paradossi, quando Daniele era già rientrato a Roma da mesi, il Boca Juniors è diventato campione d'Argentina. È il suo primo scudetto, vinto in assenza.

Non ero per niente così

Mi sarebbe piaciuto cominciare con un bel momento. Uno di quelli che si trovano in tutte le biografie di sportivi eccellenti il cui talento si manifesta per la prima volta in maniera chiara e inequivocabile, facendo esclamare a chi assiste all'evento (e che poi potrà raccontarlo): «Oh, ecco una persona davvero speciale». Ma di momenti di questo tipo, almeno all'inizio, non ce ne sono nella storia di De Rossi. Al suo miracolo manca l'attimo di rivelazione e meraviglia; e parlo di miracolo rifacendomi all'etimologia latina del termine – dal verbo *miror*, meravigliarsi – perché il fatto stesso che De Rossi sia diventato a un certo punto calciatore professionista era di per sé un fatto non scontato. Lo ha ripetuto spesso anche lui: «Fino a 14-15 anni, non sembrava che avessi grandissime doti. Avrei firmato per fare una carriera simile a quella di mio padre, che si è fatto quindici anni di C. È il mio idolo, sono orgogliosissimo di lui».

Anche se il suo primo allenatore, all'Ostiamare, lo ha descritto come un «predestinato», e la Roma prova a tesserarlo quando ha ancora nove anni (senza successo, la sua famiglia preferisce aspettare), Daniele ricorda che gli allenatori non sapevano bene in che ruolo metterlo e che preferiva giocare attaccante perché era pigro, non aveva voglia di correre. Di solito giocava trequartista, oppure esterno a sinistra, ma il suo vero ruolo in quel periodo era, parole sue, «la mezza sega». Era piccolo fisicamente e sorprendentemente anche uno poco deciso, che non amava mettere il piede nei contrasti. Sembrerebbe, insomma, che fino a una certa età De Rossi non fosse De Rossi. Solo Bruno Conti, campione del mondo '82 e leggenda dello Scudetto romanista dell'83, anche lui cresciuto sul litorale romano (di Nettuno, che sta a Ostia come un paese sta alla periferia di una città), dopo uno stage durato una settimana, in spiaggia manco a dirlo, riconosce in De Rossi qualcosa del giocatore che sarebbe diventato: la *tigna*, che nel dodicenne si materializza nell'arrabbiarsi molto quando perde le partite. E per questo lo porta alla Roma.

Persino negli anni a venire, quando si inizia davvero a fare selezione, Daniele continua a giocare poco. Faceva panchina e quando erano troppi i convocati poteva capitare anche che facesse il guardalinee. «Non ero una delle stelle individuabili come il futuro campione, il futuro capitano della Roma. Non ero per niente così». Il paragone con il padre fino a un certo punto era calzante: anche Alberto De Rossi, cresciuto a Ostia, prima di accontentarsi di una carriera nelle serie minori era arrivato fino alla Primavera della Roma. Daniele era inoltre un po' confuso, gli piacevano pallavolo e basket e anche se era sicuro di voler fare lo sportivo intanto pensava a carriere alternative. Gli sarebbe piaciuto diventare un giudice o un avvocato, ma c'era troppo da studiare. Arriva addirittura a pensare quello che per noi, oggi, è semplicemente inimmaginabile: andare via dalla Roma. «Se gioco poco e non mi diverto che ci sto a fare qui?» si diceva.

Per sua fortuna, quando ha più o meno sedici anni interviene Mauro Bencivenga, un plasmatore di giovani anime sul modello del professor Keating dell'*Attimo fuggente*, che diceva di parlare dei «valori degli operai» ai giovani calciatori, perché «se ne devono fregare dei soldi, delle belle macchine, di apparire, che soltanto così saranno uomini ricchi». È lui ad avere l'intuizione di spostarlo a centrocampo. «Neanche mi ricordo bene quando, lo cominciai a mettere davanti alla difesa: funzionava, era il suo ruolo». Un'epifania tardiva che comunque non sembra garantire di per sé a Daniele una carriera di alto livello, visto che continua a fare panchina. Quando ne ha parlato, e ne ha parlato molto, Bencivenga non è sembrato mai il tipo che vuole addolcire la realtà: «Se ti dicessi che appena l'ho visto ho capito che sarebbe diventato quello che è ti direi una stronzata».

Le cose cambiano definitivamente durante una partita degli Allievi Nazionali, Arezzo-Roma, in cui entrando dalla panchina Daniele fa due assist e uno di quei salvataggi in extremis che poi diventeranno il suo marchio di fabbrica. In quella partita, soprattutto, il titolare a centrocampo è stato espulso, garantendogli così anche la partita successiva. Da quel giorno De Rossi non esce più dal campo e, a pensarci oggi, fa ridere che ad aiutarlo quando più ne aveva bisogno, a dare il via alla sua carriera, sia stato proprio un cartellino rosso.

Insomma è bastato arretrare la sua posizione di qualche metro e aspettare il momento giusto perché il suo talento naturale cominciasse a fluire. Eppure anche a quel punto, quando era ormai chiaro che tipo di giocatore fosse e in che ruolo dovesse giocare, non tutti lo capivano. Paolo Berrettini, il primo allenatore a convocarlo in una Nazionale giovanile, l'Under 19, ricorda che non comprendeva perché nessun altro lo avesse chiamato prima. E racconta stupito di come, informandosi su di lui con i tecnici che lo avevano visionato in precedenza, trovava chi gli diceva: «Bah, ha il culo basso. Non è uno che ti cambia la vita».

Alberto De Rossi

Da piccolo Daniele era un bambino felice. Il padre giocava e la madre era la segretaria del presidente dell'Eni. «Non mi mancava niente, non navigavamo nell'oro». Il massimo del trauma che ricorda è il giorno in cui la madre lo ha mandato a scuola con un grembiule da femmina. Oppure gli spostamenti dovuti al lavoro del padre, pochi chilometri ma con frequenza quasi annuale: da Livorno a Lucca, da Lucca a San Marino, da San Marino a Sarzana (e così via, fino a quando Daniele ha nove anni e il padre torna a Ostia, per finire la carriera nell'Ostiamare). Ogni volta lui era l'unico bambino con il dialetto diverso, quello romano.

L'anno dopo la nascita di Daniele, Alberto De Rossi ha vinto un campionato di C con la maglia del Livorno senza perdere neanche una partita. Dopo aver smesso di giocare, diventa allenatore delle giovanili, nella Roma. Risale tutte le categorie, dai Pulcini fino alla Primavera, ma sempre una categoria sotto a quella in cui gioca Daniele. De Rossi padre, quindi, non ha mai allenato De Rossi figlio. E quando, molti anni dopo, gli verrà offerta la prima squadra rifiuterà per non creare problemi. Una scelta naturale, ha detto, perché secondo lui «per un padre è spontaneo non creare un problema al figlio», pur sapendo quanto invece non sia per niente spontaneo, soprattutto se si parla della possibilità di allenare una squadra come la Roma. In quegli anni molti diranno che il padre è un raccomandato del figlio, mentre quando Daniele faceva le giovanili si raccontava la bugia opposta, qualcuno diceva di lui: «Lo vedi quello, sta qui perché c'è il padre».

Alberto De Rossi non parlava con gli allenatori del figlio e non dava consigli a Daniele, non gli faceva da allenatore aggiunto. Nel periodo in cui Daniele non trovava posto in squadra, il padre lo rassicurava dicendogli che in fondo non è una tragedia non giocare a quattordici anni. Insieme parlavano di tutto, fuorché di calcio. Al massimo gli ha insegnato «a non esaltarsi mai quando le cose vanno bene e a non deprimersi quando vanno male». Una persona che conosceva Daniele da ragazzo mi ha raccontato che mentre lui esordiva in campionato il padre si preoccupava per la pagella. Quando avrà la sua prima figlia, Daniele dirà di voler essere per lei «un padre come quello che ho avuto io».

Insomma, Daniele De Rossi ha avuto un padre che era il contrario di quello vessatorio descritto da Agassi in *Open*, il quale obbligava il figlio ad allenarsi incessantemente nel retro di casa con una macchina spara-palline chiamata «il drago». Il contrario, cioè, di un padre che costituiva la principale ragione per cui Andre odiava il tennis ma sentiva di non avere altra scelta.

L'esordio

Fabio Capello lo ha portato in panchina nell'anno dello Scudetto, nella trasferta di Firenze, ma non lo ha fatto entrare in campo in quella che poi si è rivelata essere una delle due sole sconfitte stagionali della Roma. Seduto in panchina con la maglia numero 26, Daniele De Rossi ha mancato di pochissimo, sfiorandola veramente con un dito, la possibilità di dire di aver vinto lo Scudetto con la maglia della Roma (cosa che invece possono dire diversi giocatori che alla Roma hanno dato molto meno di lui, come Gaetano D'Agostino, all'esordio proprio in quell'anno). Il rapporto di Daniele De Rossi con il tempo è paradossale fin dall'inizio: esordisce giovanissimo, ma arriva comunque in ritardo per l'appuntamento più importante nella storia recente della Roma.

Sei mesi dopo, ad appena diciotto anni, esordisce direttamente in Champions League. Questo sì che è un dettaglio biografico eccezionale, da cui volendo si potrebbe cominciare a raccontare la sua storia. Da quella notte del 30 ottobre 2001, dalla partita con l'Anderlecht che non meriterebbe di essere ricordata se non proprio per l'immagine di Daniele De Rossi che entra in campo per la prima volta tra i professionisti. In quegli anni la Champions League aveva due fasi a gironi prima dei quarti di finale, lui entra nell'ultima partita del primo girone, con la Roma già qualificata per la seconda fase. La partita è sull'1-1 e finisce con quello stesso punteggio. Nelle pagelle del giorno dopo si parla della sua «personalità» e del suo «coraggio». Entrando in campo, con lo scudetto al centro della maglia metà arancione e metà rossa (che i tifosi della Roma chiamavano «la maglia Palio di Siena») e il numero 27 sui pantaloncini, non tradisce nessuna emozione. Nonostante sia cresciuto nell'incertezza della panchina, sprigiona sicurezza. In testa ha un caschetto biondo con i lati rasati fino alle tempie, dei capelli che dalla stagione successiva non avrebbe più avuto.

La sera del suo debutto Daniele De Rossi sembra un pischello qualsiasi che dalla periferia si fa mezza città per mettersi in fila davanti all'ingresso del Piper il venerdì sera, con le ciocche bionde infilate dietro alle orecchie e lo sguardo freddo, vagamente sospettoso. Nella sua corsa, nelle spalle leggermente curve che scendono con l'inclinazione di una stampella di ferro, nella mandibola spigolosa di chi serra i denti anche quando non sta masticando, nel culo basso, c'è qualcosa che è in tutti i ragazzi di Roma, e che i ragazzi di Roma riconoscono a prima vista. Insomma, Daniele sembra uno dei tanti premuti in Curva Sud.

Quella sera di ottobre 2001, quando per la prima volta gioca in una partita ufficiale tra professionisti, in Champions League, dopo tutti quegli anni passati probabilmente a chiedersi se stava sacrificando il proprio tempo libero per una buona ragione o se magari non sarebbe stato meglio mollare il calcio e fare surf con gli amici, non viene sopraffatto dalla straordinarietà dell'avvenimento. Entra in campo senza ricambiare il sorriso di Ivan Tomić (centrocampista serbo che lo descriveva come «un ragazzo intelligente»), il compagno che sostituisce a una ventina di minuti dalla fine. Serissimo, con quei capelli da boyband inglese, si fa il segno della croce. «Devo essere sincero, ero un po' emozionato» ha detto tempo dopo, ricordando quella sera – *devo essere sincero*: come se stesse confessando qualcosa di cui vergognarsi. «Giocare in uno stadio molto più grande di quello in cui giocavo con la Primavera, con tanto pubblico... per qualche minuto non ho capito più nulla».

Fotografie

Ci sono due foto famose di De Rossi da bambino, scattate a distanza di pochi anni l'una dall'altra. Nella prima è in campo con il padre, entrambi vestiti con il completo del Livorno e Daniele è un angioletto con una nuvola di capelli biondi che gli nasconde il viso. Pochi anni dopo, De Rossi ha cinque o sei anni, indossa la maglia e i pantaloncini della Roma, con il lupetto disegnato da Piero Gratton e la scritta Barilla sul petto che è talmente parte dell'iconografia romanista da essere qualcosa di più un semplice sponsor (la marca di pasta è stata sulle maglie della Roma dal 1981 al 1994, tredici anni, come quei calciatori che poi diventano leggende, infatti ancora oggi i tifosi la rimpiangono, ammesso che si possa rimpiangere uno sponsor). Daniele sta davanti a una vecchia tv a tubo catodico che riflette il flash della macchina fotografica, mostra un sorriso da orecchio a orecchio e dei capelli che sembrano tagliati girando intorno a una scodella posata sulla sua testa e che gli arrivano giusto giusto fino agli occhi: due piccole pietre luminose. Quando esordisce in Champions League Daniele De Rossi è più vicino a quel bambino che all'immagine mentale che abbiamo del calciatore affermato di qualche anno dopo. Cronologicamente, anzi, è esattamente a metà strada tra i due. Nel ragazzino che entra in campo contro l'Anderlecht, però, c'è qualcosa dell'ultratrentenne tatuato e ispessito (perché a Roma gli uomini invecchiano aggiungendo strati). È come se De Rossi fosse passato direttamente dallo stato di bambino a quello di uomo, negando l'esistenza stessa della categoria «ragazzi romani»; come se a Roma si possa essere o bambini, pupi, puponi, oppure adulti che se la cavano subito da sé.

Anche quando Daniele sarà ormai per tutti DDR qualcosa rimarrà sempre uguale in lui, qualcosa di resistente al tempo che solo adesso, guardando indietro, possiamo riconoscere come inconfondibilmente suo. In rete si trova l'accostamento delle foto ufficiali di ogni inizio stagione di De Rossi, una scansione temporale che su di noi ha un effetto straniante, rafforzando l'impressione paradossale che i vari De Rossi succedutisi negli anni siano vissuti tutti simultaneamente. Come se tutte le versioni di De Rossi (quello con i capelli biondi spettinati e gli occhi strizzati controsola, il coattello rasato, il lupo mannaro con le guance coperte di peli ispide, l'icona russa con le occhiaie) fossero in realtà i travestimenti di una sola persona.

Col tempo gli angoli degli occhi gli si abbassano e sotto compaiono delle borse – il cui contenuto rimane un mistero – sempre più spesse e scure. La mascella spigolosa da squalletto di periferia gli si arrotonda, scompare l'orecchino dal lobo sinistro e dopo un paio d'anni di peluria appena accennata le guance e il collo si infoltiscono, finché la barba si allunga e gli copre il pomo d'Adamo. I lineamenti si imbottiscono e la sua aria si fa sempre più severa, quasi mistica. Il suo sguardo è perennemente concentrato, tra le sopracciglia e il naso gli si formano due piccole rughe. La Roma passa dalle maglie larghe della Diadora in cui sembra Eminem più grosso e cattivo, a quelle attillate con effetto body-painting della Kappa, fino ai modelli più rilassati della Nike che lo avvolgono come una toga. Ma c'è sempre quell'impressione di simultaneità, come se le foto più recenti di De Rossi siano state ottenute invecchiando le prime con il filtro di uno smartphone. O il contrario, ringiovanendo l'ultima. Come se De Rossi fosse sempre stato al tempo stesso un trentacinquenne consumato e un ventenne intenso e incazzato.

La sensazione di maturità è confermata dalla sua prima intervista, nell'estate successiva. Va in onda in una di quelle trasmissioni, La signora in giallorosso, che possono esistere solo a Roma e con cui più generazioni di romanisti sono cresciuti. Ha lo stesso caschetto bagnato dell'esordio e una collanina d'oro sopra la maglietta di allenamento, ma quando parla lo fa come uno abituato ai microfoni. Gli viene chiesto cosa si prova a vedere il proprio sogno avverato e lui loda il gruppo, che definisce composto da «gente importante». Poi quando lo paragonano a Edgar Davids, che quell'estate si diceva vicino alla Roma, risponde: «No no, non c'entra proprio niente». La sua voce profonda e nasale è la stessa di sempre ma anche il tono, la proprietà di linguaggio, il carisma. Per noi che abbiamo in mente un De Rossi fisicamente diverso è come se quella voce fosse uscita direttamente dal De Rossi bambino delle foto in famiglia. Qualche tempo dopo, sui giornali, scriveranno che i suoi vent'anni sono «traditi dal viso da bambino, camuffati dietro una sicurezza da veterano».

Nella risata che fa dopo che l'intervistatore lo paragona a Davids c'è la superiorità di un ragazzino abbastanza paraculo da non dirlo ad alta voce ma che alla sua prima intervista pensa già: «Conosco il vostro gioco, a me in mezzo non mi ci metterete».

E invece ce lo metteranno lo stesso...

Ci siamo mai incontrati?

La mia curiosità sul giovane De Rossi arriva fino a chiedermi che motorino avesse a quindici anni. Sapendolo, saprei meglio che tipo di ragazzo fosse. Era più uno da Quarz raffreddato a liquido e Zippetto, motorini modificabili fino a raggiungere livelli da competizione; o più da mostro, da motorino che sembra una moto, tipo l'Aprilia SR e il Malaguti Phantom? Sarebbe strano se avesse guidato uno Scarabeo o un SH, motorini tranquilli, da ragazza o da figlio di papà. Invece quando immagino Daniele da giovane lo faccio come se fosse stato un coatto – anche se non abbastanza coatto da stare piegato sopra a un Boosterino nero – nonostante sappia che la sua famiglia era piuttosto borghese, normale. Potrei comunque farmi un'idea più precisa di che tipo fosse sapendo almeno che giacca indossasse tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del 2000. Ho visto delle foto in cui vestiva largo, quasi da skater o da raverino. Quindi forse un Napapijri con la tasca centrale? O era uno tipo da Walls, il piumino corto con le bande orizzontali che avevo anche io e che a inizio anni 2000 veniva rubato in discoteca e alle feste? Anche in questo caso me lo immagino nella versione più coatta possibile, con capelli biondi e un Belstaff grigio, quello con la cintura catarifrangente a mezzo busto e le tasche sul costato, che ti davano un'aria ancora più minacciosa grazie ai gomiti sporgenti.

Adesso che ci penso, una delle due volte in cui l'ho visto di persona aveva un cardigan lungo di Missoni, una specie di accappatoio elegantissimo decorato da trame geometriche verdi e blu che lo faceva sembrare fresco come se fosse appena uscito dalla doccia (e forse, dato che eravamo nel centro di allenamento della Roma, era davvero appena uscito dalla doccia). Voglio dire, l'opposto di un coatto.

Io e Daniele De Rossi abbiamo solo due anni di differenza e la Roma in cui è diventato adulto lui, negli anni cruciali prima del suo esordio tra i professionisti, è quella con cui lo sono diventato io. Per capire quella Roma basta ricordare tre partite di poco precedenti al suo esordio, quando anche lui era ancora un romano qualsiasi. Mi chiedo se in una di queste tre l'ho incontrato senza sapere chi fosse.

La prima è la partita di addio di Giuseppe Giannini, il 17 maggio 2000. La notte in cui, in un certo senso, è cominciata una nuova epoca per la Roma. Tre giorni prima la Lazio aveva vinto lo scudetto, come ricordava l'aereo che ha sorvolato l'Olimpico con lo striscione LAZIO CAMPIONE. La festa di addio del capitano, romano, di quella Roma degli anni Novanta che veniva chiamata «Rometta» per la mancanza di ambizioni, qualità e risultati (in confronto ai successi di inizio anni Ottanta) è stata interrotta da un'invasione di campo di qualche migliaia di tifosi, tra cui c'ero anche io, entrati direttamente dai cancelli aperti in Sud. Giannini (437 partite con la maglia della Roma, ma a fine carriera ha vestito anche quelle di Napoli e Lecce, cosa che alcuni tifosi non gli perdonano) ha lasciato il campo in lacrime, poi è tornato per un giro con Renato Zero e in curva è apparso uno striscione con scritto SCUSA. A Roma anche le rivoluzioni durano appena poche minuti.

Quella sera è nata un'altra Roma, non più «Rometta». È cominciata, cioè, l'epoca di Totti, il capitano con cui la Roma avrebbe vinto di nuovo lo scudetto un anno dopo l'addio di Giannini, scucendolo simbolicamente dalle maglie della Lazio. Un'epoca di ambizioni sfrenate, poco realistiche. Non potevamo saperlo, però, mentre strappavamo l'erba dell'Olimpico e facevamo a pezzi le porte. Daniele De Rossi quella sera aveva sedici anni, quasi diciassette; io diciotto, quasi diciannove. Anche se mi sembra difficile che lui, già con la Primavera, abbia fatto un'invasione, mi piace pensare ci sia una piccola possibilità che siamo stati contemporaneamente in campo, all'Olimpico, più o meno per una partita della Roma.

La seconda partita è appunto quella dello Scudetto dell'anno dopo, Roma-Parma del 17 giugno 2001. Io ho girato tutta Roma, a tappe, con il mio F10 Malaguti: un motorino basso e con la parte davanti a punta, con una coppia di faretti centrali protetti da una plastica trasparente e le frecce tonde laterali incastrate nello scudo come le orecchie di un topolino disegnato: complessivamente aveva una forma affilata, sfuggente, che oggi mi pare ridicola ma che allora mi colpiva, non era troppo comune e sicuramente non si vedeva nei quartieri più ricchi di Roma. Era quello che contava, con la mia faccia da bravo ragazzo e i capelli che portavo lunghi non bastava il Walls che mi gonfiava le spalle, avevo bisogno di un accessorio che comunicasse la mia personalità «non troppo comune», appunto. La strada verso il centro di Roma da quel giorno per me è anche la strada verso il centro del romanismo: da Montesacro a San Lorenzo, passando per Porta Pia e proseguendo poi per il Circo Massimo, Trastevere e Testaccio. L'ho fatta da solo, perché in quel periodo avevo perso di vista gli amici del liceo e la folla di sconosciuti in festa mi aveva fatto dimenticare la mia solitudine. L'altro Daniele che ha fatto quel giorno, con chi era? Era uno di quegli sconosciuti?

La terza è la partita surreale dell'11 settembre 2001, Roma-Real Madrid. La prima partita in Champions League dopo la terribile finale di Coppa Campioni con il Liverpool del 1984. Anche l'itinerario di quel giorno lo ricordo come una strada per arrivare al romanismo: sono partito dalla Sapienza, dove frequentavo senza ancora aver dato un esame Lettere, passando in ufficio da mia madre dalle parti di corso Trieste e poi nel mio negozio di dischi preferiti a viale XXI Aprile, prima di andare allo stadio Olimpico senza ripassare da casa, parcheggiando come faccio sempre il più possibile vicino al ponte Duca D'Aosta.

All'università ero andato per trovare qualcuno con cui andare allo stadio, dato che mio zio mi aveva dato un solo biglietto, ma non avevo trovato nessuno dei miei amici. Non c'era Facebook e avevo sempre il credito esaurito sul cellulare, così ho deciso di usare il telefono dell'ufficio di mia madre per continuare a cercare. Dopo pranzo ho

visto lì, su un televisore di quelli con la maniglia, il fumo uscire dalla prima torre del World Trade Center. Poi sono andato nel negozio di dischi in cui passavo gran parte dei miei pomeriggi, tanto ormai avevo perso le speranze di trovare qualcuno con cui andare allo stadio e forse inconsciamente volevo sentirmi meno solo. Il proprietario del negozio, un quarantenne con la coda che viveva con la madre e mi permetteva di accumulare i cd che volevo comprare in una pila sempre più alta, stava sentendo alla radio la cronaca del secondo aereo che aveva colpito la seconda torre. Ricordo che poi in curva un tipo buffo con una bandana americana in fronte mi ha chiesto se facevamo a turno per controllare che nessun aereo ci stesse puntando. Daniele De Rossi avrebbe esordito un mese e mezzo dopo in prima squadra, e quella sera non era neppure in panchina. Dov'era e come aveva vissuto quel pomeriggio drammatico?

E soprattutto: perché sono sicuro di averlo incrociato in un momento o in un altro della mia giovinezza e che, se ci fossimo conosciuti, saremmo stati amici? Questo, in ogni caso, è il tipo di potere che De Rossi esercita su chi lo ha seguito in tutti questi anni. Non è l'ammirazione soggiogante, quasi divina, che suscita Totti. Piuttosto, l'illusione che faccia davvero parte della tua vita.

(Ma come faccio a essere sicuro che saremmo stati amici? Io sono il tipo di romano che parla troppo, che pensa dopo che la lingua si è già mossa, mentre Daniele è sempre stato uno che pesa con attenzione le proprie parole, anche da ragazzo. Un intervistatore una volta lo ha definito «saggio», e lui ha risposto: «Io non parlo tantissimo. E quando non parli tanto è molto più alta la probabilità di non dire stupidaggini». Al tempo stesso, anche lui a volte ha detto la cosa di troppo, ha parlato quando gli sarebbe convenuto stare zitto, e per questo si è fatto dei nemici. Saremmo andati d'accordo o mi avrebbe trovato irritante? Ci saremmo capiti o mi avrebbe preso per il culo? Non sono sicuro di volerlo sapere).

Devastato

Sono l'attesa e la pazienza a formare il carattere di De Rossi. L'adolescenza passata a non sentirsi un predestinato, a non soffrire le pressioni del proprio talento, e le prime stagioni tra i professionisti trascorse a scaldare la panchina, facendo avanti e indietro con la Primavera. Lui poteva pensare che quando Fabio Capello sceglieva di portare un ragazzo in prima squadra non era per fargli un regalo, ma dopo l'esordio in Champions Capello gli ha fatto giocare solo altre tre partite, tutte in Coppa Italia. Tre sconfitte, peraltro: all'andata con il Piacenza ed entrambi i quarti di finale con il Brescia.

Nella stagione 2001/02 la Roma arriva seconda a un solo punto di distanza dalla Juventus, con molti rimpianti – come il pareggio a Venezia (2-2) contro la squadra ultima in classifica, già retrocessa, a cinque giornate dalla fine. Sui giornali si parla di De Rossi quasi solo per l'ipotesi che finisca in prestito all'Atalanta, come contropartita tecnica per far arrivare Cristiano Doni.

Per avere il primo «bel momento» bisogna aspettare il maggio successivo, quando De Rossi gioca la sua prima partita da titolare all'Olimpico, davanti ai suoi tifosi, contro il Torino. E più precisamente l'inizio del secondo tempo, quando riceve una palla dalla sinistra a una trentina di metri di distanza dalla porta e la controlla con il piatto destro in avanti, preparando il tiro. La palla si stacca dal suo piede come una pietra che si separa dall'elastico della fionda e viaggia dritta. Lui si piega come una valigetta su sé stesso, il petto gli sbatte quasi contro la coscia destra. Il tiro segue una traiettoria rettilinea, la palla si alza e si abbassa e in meno di due secondi, colpisce la parte interna del palo alla destra del portiere, che in ginocchio la guarda entrare alle sue spalle. Pare che il presidente Franco Sensi in tribuna a quel punto abbia esclamato: «Ha segnato er regazzino!».

La prima esultanza di Daniele non è una corsa sotto la curva ma è comunque una piccola, timida, esplosione di gioia. Si gira spalle alla porta dove ha appena segnato, come per tornare a centrocampo facendo finta di niente, poi allarga le braccia, ad angolo. Lo fa energicamente, con la vena sul collo gonfissima e gli indici che puntano verso l'esterno, verso lo stadio. Prima con la testa bassa, guardando in terra, poi inizia ad annuire e si guarda intorno. Probabilmente sta rispondendo alla voce interna che in tutti quegli anni gli aveva detto di stare tranquillo, che il suo momento sarebbe arrivato.

Il gol lo ha turbato, per cinque minuti non capisce più niente. Il giorno dopo firma un articolo sul «Messaggero», dal titolo: *Io, travolto dal mio gol giallorosso*. Dentro si intravede un pessimismo strano, e il testo non può che essere autenticamente suo (e autenticamente romanista). Nessuno, incaricato di scrivere un articolo al posto di un calciatore in erba, scriverebbe: «Quel gol mi ha devastato». Chi userebbe una parola come devastato per descrivere un bel momento? Poi aggiunge questa riflessione: «È dura adesso continuare, sarà sempre più difficile ripetersi. Lo so, è la cosa più complicata per un ragazzo, per un uomo e per un calciatore professionista. Il confronto con gli altri, gli errori che inevitabilmente commetterò, le critiche che mi poveranno addosso. So tutto e lo aspetto, ma credo di essere pronto ad affrontare ogni cosa».

Il suo secondo gol De Rossi lo segna già nella partita di campionato successiva, ma non è un bel momento. È l'ultima giornata, la Roma perde 2-1, in casa, contro l'Atalanta che doveva vincere per giocarsi la salvezza nello spareggio con la Reggina. Fabrizio Failla, che copre la partita per la trasmissione 90° minuto, con cui molti tifosi ancora vengono informati (Sky Italia, con la diretta da tutti i campi, sarebbe nata solo quell'estate dalla fusione di Tele+ e Stream Tv), parla di «ulteriore brutta figura» per la Roma di Capello, che l'Olimpico copre di fischi. In quella stagione 2002/03 la Roma arriva addirittura ottava, Daniele ha un record di 4 presenze e 2 gol, come se fosse ancora un attaccante.

Subito prima della gara con l'Atalanta, la Roma disputa la finale di andata di Coppa Italia 2002/03 contro il Milan, che dovendo giocare una settimana dopo la finale di Champions League con la Juventus mette in campo una formazione di riserva. Negli highlights della partita giocata a Roma, De Rossi compare dopo due colpi di testa finiti fuori, a poca distanza di tempo l'uno dall'altro. Non è stato lui a colpire la palla nel primo caso, ma la regia lo inquadra lo stesso mentre rientra a metà campo di buon passo, respirando a bocca aperta con gli occhi chiusi. Nel secondo caso, invece, è saltato più alto di tutti e ha schiacciato di poco al lato del palo. Quando rientra verso il centrocampo si lascia andare a un'imprecazione, poi dice qualcosa rivolto ai compagni, battendo le mani. La Roma era passata in vantaggio con una punizione da più di trenta metri di Totti, ma poi nel secondo tempo ha preso tre gol in dieci minuti. De Rossi entra sul 1-3 e, dopo poco, il Milan segna il gol del 1-4.

A guardarla oggi, la frustrazione di Daniele De Rossi a vent'anni (che i giornali chiamavano «il biondino con la cresta») è identica a quella che De Rossi avrebbe mostrato nei quindici anni successivi. Una frustrazione che era al tempo stesso fatalismo e voglia di combattere il fatalismo. Già Daniele non aveva più (e forse non l'ha mai avuta) la spensieratezza di un giovane di talento.

Prima della partita di ritorno il Milan vince la finale di Champions League ai rigori con la Juventus, e la finale di Coppa Italia è una scusa per festeggiare a San Siro. La Roma, per rovinare quella festa, dovrebbe vincere con tre gol di scarto. E a un certo punto del secondo tempo non sembra una cosa così improbabile, quando Totti nel giro di pochi minuti segna altre due punizioni da lontanissimo. Considerando l'andata, fanno tre gol con tre punizioni, tutte di collo esterno con la palla che passa vicina alla barriera, o appena sopra, alla velocità della luce. Quelle punizioni ci dicono che se il calcio fosse uno sport individuale Totti quella finale l'avrebbe vinta. Ma non lo è. E quando Rivaldo accorcia le distanze, un minuto dopo il secondo gol della Roma, si può sentire distintamente il sollievo nel grido dei tifosi milanisti, il rumore di uno stadio intero che riprende fiato.

In quel momento De Rossi entra in campo, quando l'impresa è già quasi sfumata del tutto. Delvecchio fa in

tempo a colpire un palo e all'ultimo minuto Inzaghi segna anche il 2-2. Il Milan festeggia la seconda coppa in otto giorni mentre De Rossi, che deve ancora compiere vent'anni e ha giocato solo una decina di partite da professionista, perde già una finale.

A giugno la rivista «La Roma» gli dedica la copertina. Nell'intervista all'interno la cosa più interessante è la risposta quando gli chiedono del suo difetto peggiore: «Sono schietto, sincero, ma a volte troppo impulsivo, mi lascio trasportare dall'istinto». Gli domandano anche come passerà le vacanze. Lui dice che ogni anno progetta viaggi in posti «esotici, lontani», ma che poi alla fine preferisce rimanere a Ostia, «a casa mia!», e che anche stavolta andrà così.